

Teorie del romanzo

Polifonia sulla grande rete

MARIOLINA BERTINI

Fra i testi che leggerete su questo numero dell'«Indice», ve ne sono tre che hanno la stessa origine: sono tre interventi presentati al convegno «Spazi e confini del romanzo» tenutosi a Forlì due mesi fa, dal 3 al 6 marzo. Sono gli interventi di Walter Siti (p. 6), che ha da poco pubblicato da Einaudi il suo secondo romanzo, di Jean Rouaud (p. 49), romanziere francese particolarmente attento al mondo del passato provinciale in cui vissero i suoi genitori, e dell'etnologo e africanista Marc Augé (p. 48). Radicalmente diversi nel tono e nel taglio – Rouaud si impegna in una fervida e ingegnosa difesa del romanzo, mentre Augé, con la serena e distaccata benevolenza di un quasi onnisciente scienziato alla Jules Verne, si limita a constatare le singolari convergenze tra i percorsi di molti personaggi letterari (da Ulisse a Don Giovanni, dal Conte di Montecristo al Narratore di Proust) e i percorsi di sognatori, profeti e sciamani africani o amerindi –, i tre interventi hanno in comune il contesto che li ha fatti nascere: la più vasta, seria e appassionata discussione sul romanzo che da parecchi anni a questa parte si sia vista nel nostro paese. Sembra che di quella discussione conservino, tra una riga e l'altra, l'atmosfera tesa ed emozionata, segnata palpabilmente dallo sforzo di ogni interlocutore di farsi comprendere appieno senza rinunciare in alcun modo alla specificità, anche tecnica, del proprio linguaggio e del proprio punto di vista.

E stato questo, credo, a connotare in positivo l'esperienza di Forlì, che al capezzale della forma romanzo – data prematuramente, e a più riprese, per spacciata – ha riunito, insieme a romanzieri della più svariata provenienza, filosofi e scienziati. Senza cercare un terreno neutro su cui riesumare l'annoso tormentone delle due culture – inscindibilmente legato, per la mia generazione, al soporifero bianco e nero anni sessanta di certe tavole rotonde televisive in tarda serata, dominate dai sopraccigli aggrottati di Alberto Moravia –, a Forlì i romanzieri si sono concentrati esclusivamente su quegli aspetti del loro lavoro che avvertivano come centrali – per Yehoshua, ad esempio, la traduzione narrativa dei problemi etici, per Eco l'intertestualità e il citazionismo, per Magris la scrittura come sismografo delle trasformazioni del reale –, lasciando che filosofi, etnologi e scienziati si confrontassero autonomamente con i problemi della narrazione, non soltanto letteraria. Serbando ciascuna i suoi margini di opacità, di specificità irriducibile, le diverse voci si sono così intrecciate senza confondersi, in un dialogo faticoso e vitale, difficile e intenso, senza momenti morti. La forma romanzo, nel suo letto di dolore, è parsa trarre conforto dalla gioiosa animazione circostante; tanto che in grande maggioranza gli ospiti (ad eccezione di un Arbasino luttuoso e maleaugurante) si sono congedati congratulandosi per il pronto ristabilimento dell'inferma, anzi per la sua fiorentissima cera.

Ponendo a confronto tra loro scrittori dalle poetiche sideralmente lontane, mescolati a filosofi e scienziati ben saldi nella loro ottica peculiare, il convegno di Forlì non poteva – né d'altronde voleva – approdare a conclusioni univoche, e tantomeno a una definizione canonica del genere romanzesco. Però dalla polifonia di tutti i vari orientamenti presenti emergeva – enunciata con le più diverse accentuazioni – una

certezza comune: quella della vocazione conoscitiva profondamente radicata nella forma romanzo. Vocazione quasi invisibile alle origini del genere, quando il romanzo è spregiativamente connotato come lettura femminile per eccellenza; visibilissima, invece, nell'età d'oro ottocentesca, quando le opere di Balzac, di Dickens, di Dostoevskij si rivelano insostituibili per chi voglia conoscere la società dell'epoca; di nuovo più difficile a cogliersi oggi, nel frammentato crepuscolo della grande stagione del modernismo e in un mondo smisuratamente vasto in cui sembrano coesistere simultaneamente, in zone lontane del pianeta, differenti epoche storiche. Irrequieta, nomade, la vocazione conoscitiva del romanzo può assumere oggi le forme più varie: dal vorace e divertito enciclopedismo della narrativa postmoderna, che citando e riscrivendo i testi del passato li fa entrare nella vita dei suoi lettori, all'ambizione totalizzante delle opere-mondo in grado di connettere, come ha scritto Franco Moretti, «tutto con tutto»; dalla reinvenzione del racconto storico, che porta Yehoshua nella Parigi del Medioevo e Antonia Byatt tra i vittoriani, all'esplorazione del meraviglioso, del fantastico cara agli scrittori latino-americani, caraibici, africani. In tutti questi suoi diversi *avatar* – di cui si moltiplicano ogni giorno nuove varianti – il romanzo si conferma fedele alla definizione che ne suggerì Calvino nelle *Lezioni americane*: una grande rete per imprigionare la molteplicità del reale.

A questa metafora mi pare se ne possa affiancare un'altra, parafrasando H.G. Wells, che Daniele Del Giudice ha citato nel suo intervento su scienza e letteratura: orientato alternativamente verso passato, presente e futuro, il romanzo è certo una delle migliori «macchine del tempo» di cui disponiamo. Di questa macchina ogni scrittore reinventa le potenzialità e altera a modo suo il funzionamento: Rouaud la mette a punto per ripercorrere ossessivamente il mondo della generazione che lo ha preceduto, Eco per risalire alle origini del pensiero moderno, Byatt per creare tra passato vittoriano e presente tardonovecentesco il più ingannevole e coinvolgente dei giochi di specchi. La macchina, tuttavia, accanto alle nuove rotte che ogni giorno le vengono imposte, ha tesaurizzato la memoria di mille itinerari passati: al pubblico dei lettori la scelta, imbarazzante ma anche esaltante, di imbarcarsi verso gli orizzonti luminosi dell'esotismo settecentesco o verso le tenebrose metropoli del secolo diciannovesimo, verso la Barcellona anarchica di Paco Ignacio Taibo II o verso il Novecento reinventato da Philip K. Dick, in cui nazisti e giapponesi hanno vinto la guerra e colonizzato il mondo...

Attentissimo alle riflessioni degli scrittori, come alle analisi di teorici e scienziati, il pubblico, in gran parte giovane, di Forlì ha dato l'impressione di accostarsi con entusiasmo e fiducia alla macchina meravigliosa di cui gli si andavano illustrando le «istruzioni per l'uso»; non resta che sperare che scuola, università e industria editoriale preferiscano tener vivo quell'entusiasmo, piuttosto che seppellirlo sotto il peso di saperi sclerotici, di astratti gerghi specialistici o sotto valanghe di effimeri e tracotanti bestseller annunciati.